Al Chiarissimo P. Celestino Zini
Provinciale delle Scuole Pie
Direttore dell'Istituto Fiorentino
invia con i suoi ossequi L. Vaj

IL CAVALIERE

GIUSEPPE VAJ.

RICORDO

DI

CESARE GUASTI

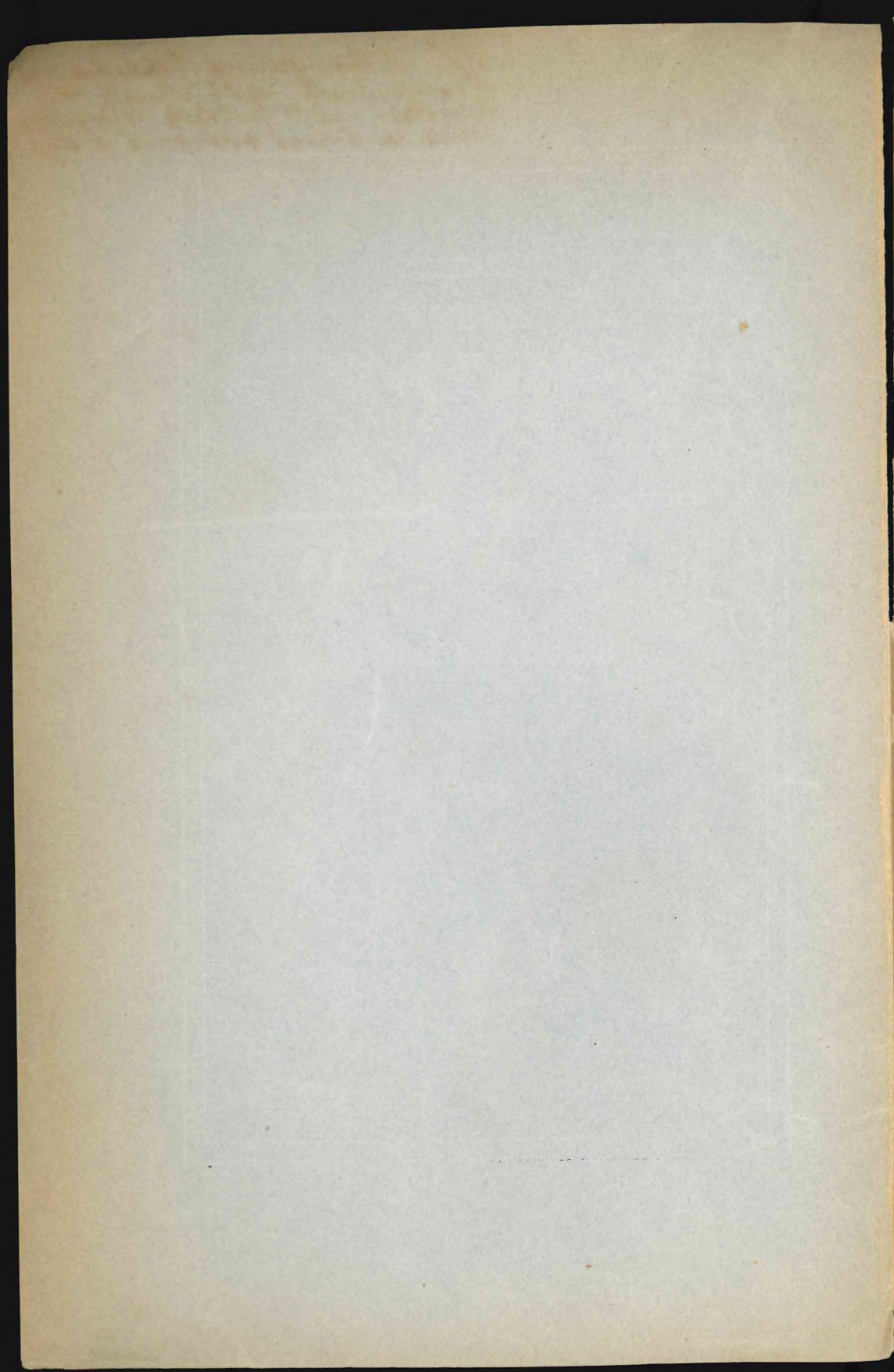
IN FIRENZE
TIP. E LIT. CARNESECCHI
Piazza d'Arno

1878

IL CAVALIERE

GIUSEPPE VAJ.

RICORDO

DI

CESARE GUASTI

IN FIRENZE
TIP. E LIT. CARNESECCHI
Piazza d'Arno

1878

IL CAVALIERE GIUSEPPE VAJ

I.

GIUSEPPE VAJ nacque di Luigi e della Luisa Geppi, il 27 di agosto del 1804, in Prato; dove la sua famiglia godeva di antica nobiltà, illustrata dall'ingegno e dalla dottrina di alcuni che in Roma tennero di quegli uffici ond'è aperta la via alle dignità più eminenti: le quali Stefano (lepidissimo poeta, che tolse il vanto di originalità all'autore del *Cecco da Varlungo*) non conseguì per esser morto a soli cinquantott'anni Commendatore di Santo Spirito; e monsignor Vaio, decano degli Auditori di Rota, vogliono che per troppa età vi rinunziasse.[1] Ma romana per le prelature, come fiorentina per l'origine e il patriziato, pure amò di mantenersi pratese la famiglia de' Vaj, intanto che nel declinare dello scorso secolo edificò sulle vecchie case uno di que' palazzi che sono ornamento delle città.

---

[1] *Rime di Stefano Vai*. Bologna, 1863. Curai io stesso questa edizione. Fra le altre rime, che tutte sono citate nel Vocabolario della Crusca, è graziosissimo il *Lamento di Cecco da Montui*, che Francesco Baldovini conobbe di certo, avendosene copie manoscritte in molte raccolte poetiche di quel tempo. Il Redi poi lo citò nelle Note al suo Ditirambo. — Monsignor Vaio (che non va scambiato con un altro Vaio, accademico della Crusca nel 1640) morì di settantacinque anni nel 1751.

Non vollero i genitori educato lontano da' loro occhi il giovanetto Giuseppe; e alle scuole del Collegio Cicognini lo mandarono come alunno esterno, con esempio allora tanto meno frequente, che per gli stessi posti gratuiti i convittori eran presi da quelle famiglie che dovevano, auspice la sorte, dare al Comune i magistrati. Or a nessuno può cadere nell'animo, che la nascita conferisca speciali diritti: ma la parola Eguaglianza, quantunque scritta nel divino dei Codici, sulla bocca di certi apostoli sonava sinistra quando il Vaj metteva i primi passi nel cammino della vita. E chi è andato invecchiando col secolo può raccontare come adagio penetrassero nel patriziato le idee moderne, e con grosse resistenze: le quali in Toscana furono meno, perchè la legislazione Leopoldina e le tradizioni domestiche ci avevano preparato i nobili; a cui gli archivi serbavano, co' diplomi granducali, qualche vacchetta della bottega repubblicana, e non di rado, fra le partite del dare e dell'avere, i gentili indizi della coltura letteraria e il ricordo dei pubblici fatti. Vedemmo allora non pochi gentiluomini ripigliare dell'antico quanto e come l'età consentiva: e il ragionare d'agricoltura, di economia, di manifatture; poi di educazione e d'istruzione popolare; fu preparamento a trattar di politica, di costituzioni civili, di libertà.

II.

A prendere quest'aria antica di signore popolano giovò al nostro Giuseppe l'avere per tempo rivolto l'animo alla migliore coltivazione de'suoi terreni, facendosene oggetto di studio; cosicchè mentre i cavalieri suoi pari trattavano col fattore o col maestro di casa, egli accostava i contadini, che la cristiana istituzione della mezzeria sostituì alla pagana turma dei servi della gleba. Bene poi si porgeva, perchè in varia condizione di cultura, agli studi del

padrone il possesso de' Vaj nella Val di Bisenzio. La quale risalendo il corso del fiume, più si ristrigne tra' poggi che dalla parte di levante la separano dal Mugello, e a ponente formano appendice alle montagne di Pistoia; mentre a tramontana è chiusa dai monti di Vernio. A sei miglia da Prato, sur una piaggia che scende dalla costa orientale di Diavello alla ripa destra del Bisenzio, siede la villa, che facilmente da' ruderi di qualche mulino prese il nome di Mulinaccio. La murò dai fondamenti Cosimo Sassetti, figliuolo di quel Francesco che, con la Nera sua, sta dipinto per mano di Domenico del Ghirlandaio in una cappella di Santa Trinita; e la lasciò per fidecommisso al nipote Giambatista, da cui nacque nel 1540 Filippo, morto nell'88 a Goa. Fra le Lettere di lui, che sono monumento di lingua e di storia prezioso, varie hanno la data appunto dal Mulinaccio; dove si può anche credere che dettasse la Vita di Francesco Ferrucci: perchè non fra' negozi della mercatura che per tutta la giovinezza lo tennero lontano dagli studi, nè quando così lungi dalla patria cercò nel commercio il ristoro delle malandate fortune; ma sì da' trenta a' trentacinque anni, che stette tra l'Università di Pisa e le Accademie di Firenze, deve avere composta quella che, sopra molte scritture del tempo, ha l'anima e lo stile dei liberi fiorentini. Or tra il 70 e il 75 cadono le lettere mandate da Filippo Sassetti a Lorenzo Giacomini e a Giovambatista Strozzi dal contado di Prato e dalla villa del Mulinaccio.[1] La quale passata ben presto negli Strozzi, fu nel 1660 comprata da' Vaj, che ne aumentarono la fabbrica, vi edificarono la cappella dedicata a sant'Antonio abate, e di molti più terreni accrebbero la possessione.

[1] *Lettere edite e inedite di Filippo Sassetti* ec. Firenze, 1855. Ved. le Lettere II, XXXII, XXXIII, XXXV, XXXVI. E in quanto a Cosimo, ved. le *Notizie della famiglia Sassetti*, scritte da Francesco, che stanno dinanzi alle *Lettere*, pag. XXXVII, XXXIX.

III.

Il giovane Signore, a cui nel 1827 era mancato il padre, si fece della campagna un' occupazione e un ricreamento: e nell' età che, prodiga più che generosa, suol talora scialare un po' di quello onde gli avi fecero masserizia, e' seppe prendere quell' abito di parsimonia, che agli antichi diè modo di essere splendidi nei monumenti religiosi e civili. E se ragioni economiche l' obbligarono ad alienare un luogo prossimo alla città, ameno pel sito e reverendo per la memoria di Bernardo Segni (dico la villetta di Sant' Anna, che io con un certo calor giovanile descrissi);[1] penso che tanto meno ne sentisse egli dispiacere, quanto più l' animo si compiaceva nel fare al Mulinaccio tutto quello che l' industria può in aiuto della natura. Abbondanti e limpidissime sgorgano le acque dalle vene di que' poggi; le quali unendosi a quelle del Bisenzio, mettevano in moto le medioevali gualchiere, e i più recenti edifizi della carta e del rame: ma come i ruscelletti de' verdi colli del Casentino, ripensati da maestro Adamo, non facevano che aumentargli la pena;[2] la ubertà dell' acque sarebbe stata impoverimento de' campi, ove l' arte non fosse venuta in soccorso. Ne allentò, dunque, con frequenti serre la rapidità dello scolo, anche impedendo le frane de' terreni; e di devastatrici che erano, convertitele in irrigatrici, ottenne foraggi d' ogni stagione: e mercè questa nuova cultura ebbe modo d' aver bestiame in stalla più dell' usato, e di mantenere due cascine che dessero ottimo burro e, col latte di pecora e di vacca mescolato, formaggi buoni all' uso ordinario delle mense. E delle acque si giovò pure agli edifizi per la ma-

---

[1] *Calendario Pratese* ec., *anno II.* Prato, 1846. Pag. 146-54.

[2] Dante, *Inferno*, XXX.

nifattura dell'olio; la quale sino dal 28 migliorò, abbandonando i vecchi sistemi. Il buon resultato che ne ottenne, lo fece scrittore di cose rurali: chè appunto sul far l'olio a freddo s'aggira la sua prima Memoria inserita nel *Giornale agrario toscano* del 1829.[1] Un Dilettante di agricoltura, nello stesso periodico, stampò alcune osservazioni sullo scritto del Vaj; per mostrare che quella maniera di far l'olio, da lui stesso sperimentata per molti anni, poteva aver de' vantaggi dal franger le olive appassite, e dal tener separato l'olio che s'ottiene da prima senza punto premere il frutto; con risparmiare spesa e tempo, e con averne maggior quantità.[2] Non lasciò il Vaj senza risposta il Dilettante anonimo: e a non parlare della questione, che un altro mezzo secolo non ha ancor diffinito,[3] dirò che il tornare sull'argomento gli fu occasione a dir qualcosa di nuovo, e il contradire lo fece essere arguto.[4]

Nello stesso *Giornale* scrisse circa quel tempo del fare il formaggio;[5] raccomandando a chi ha più contadini con pecore, di non lasciare a ciascuno far caci, ma tutti obbligare a portar il latte alla cascina della fattoria; e combattendo il pregiudizio che del latte di vacca non si possa aver cacio buono; e consigliando di far praterie artificiali dove troppe sono le terre a sementa, per aumentare il giro del bestiame, e con esso le fonti del lucro. Nella Val di Bisenzio era presso che generale il costume di mandare le

---

[1] *Notizia riguardante la manifattura dell'olio a freddo, e resultati della medesima.* Nel *Giornale agrario toscano* (an. 1829), III, 142-45.

[2] *Giornale agrario toscano*, IV, 193-98.

[3] Dico questo, perchè il dì 24 del decorso marzo, al Comizio agrario di Firenze comunicava il prof. Emilio Bechi i propri studi sperimentali sul quesito: *Se nelle ulive serbate per qualche tempo l'olio aumenti o diminuisca.*

[4] *Notizie ulteriori sulla manifattura dell'olio a freddo.* Nel *Giornale* cit. (an. 1830), IV, 272-82.

[5] *Della fabbricazione del formaggio.* Nel *Giornale* cit., III, 493-505

bestie vaccine a pascolare: nè potevasi diversamente, se prima non si fosse provveduto al difetto dei foraggi. Non si può cambiar natura al clima, diceva il nostro agronomo; ma al suolo si può. Ed eccolo disegnare colmate, che a poco alla volta dovevano rendere pianeggiante e fertile il poggio sterile e scosceso. Le vaccine trattenute nelle stalle miglioravano di condizione, davano letame pe' terreni: quindi aumento di raccolte; e di cosa in cosa, un tale accrescimento di bene, che gli animali come gli uomini ne prendevano conforto, e l'aspetto stesso della natura appariva più ridente. Ottenuto de' buoni resultati in piccol tempo, e sperandone in seguito de' maggiori, ne scrisse al *Giornale agrario*; prima trattando del miglioramento delle razze porcine,[1] poi delle vaccine.[2] Senz'affettare per gli animali bruti quella pietà che oggi troppo spesso ne fa ripensare alla bella

Vergine cuccia, delle Grazie alunna;[3]

chiede al contadino non solo nettezza di stalle, ma buone maniere con bestie che « sembrano avere avuto dalla na-« tura il dono speciale dell'attaccamento e della gratitu-« dine verso quei campagnuoli che se la sono meritata ». Nè crede che naturalmente ami il sudiciume quell'animale di cui l'Alighieri fece come una concordanza con *brago*:[4] e in ciò ebbe forse più ragione, che in chiamarlo generoso sopra gli altri nel compensar col frutto la spesa; standogli contro il dettato contadinesco, Che il porco si rimangia tre volte. E l'amico suo Lapo de' Ricci glielo ricordò; pur no-

---

[1] *Notizie riguardanti il miglioramento e la conservazione delle razze porcine.* Nel *Giornale* cit., III, 385-94.

[2] *Notizie sul miglioramento e conservazione delle razze vaccine.* Nel *Giornale* cit., IV, 107-18.

[3] PARINI, *Il Mezzogiorno*, v. 519.

[4] DANTE, *Inferno*, VIII.

tando, che « utili precetti per la custodia e il nutrimento « de' maiali » si contenevano in quello scritto;[1] dove non si può dire che predomini la sete dell'interesse a un sentimento di civiltà.

Di quanto fece nella cultura de' boschi che ricoprono la massima parte di que' monti e, specie i castagni, ne formano uno de' principali prodotti, non scrisse egli medesimo; ma i Compilatori del *Giornale agrario* nel 1831 e i Georgofili nel 56 gliene resero pubblica lode. Lodaronlo i primi di non essersi contentato delle piante indigene da foresta, ma avervene introdotto delle straniere; come l'abete di Moscovia, il larice, il cedro del Libano: nè tacquero della strada aperta in que' luoghi di non facile accesso, spendendo del proprio e incitando a contribuirvi il Comune; avvengachè il benefizio fosse condiviso tra chi si trovava aumentato il valore ai prodotti del proprio suolo, e il paese che dell'industria si alimentava e della civiltà vantaggiavasi.[2] Nel 56 (lo dirò qui, preferendo alla continua successione de' tempi il necessario collegamento delle cose) l'Accademia economico-agraria dei Georgofili di Firenze doveva conferire uno dei premi Alberti a quel possidente che provasse di aver rivestito una porzione di terreno con utili piante boschive, poste a regola d'arte, educate almeno da cinque anni; pur che il terreno fosse di per sè improduttivo e nudo, e della estensione non minore di dieci quadrati agrarii. I concorrenti furono quattro: conte Luigi Serristori, marchese Lorenzo Ginori, Gaetano Benini e Giuseppe Vaj. Ma per il primo non si era nei termini del concorso, avendo egli nella tenuta di Donoratico fatto siepe sulla marina con una piantata di pini, per impedire che i

---

[1] Nota di L. R. alle *Notizie* del Vaj sulle *razze porcine*; nel *Giornale* citato.

[2] *Giornale agrario toscano* (an. 1831), V, 336 e seg.: *Corsa agraria II e III*. La II è al Mulinaccio, da pag. 337 a 340.

libecci portassero arene sulle terre disposte a cultura. L'imboschimento delle pendici di Monte Morello datava dal 1808; ma centottantadue quadrati si erano aggiunti alle antiche boscaglie de' Ginori nella tenuta di Doccia. Dal 44 aveva cominciato il pratese Benini a seminare il *pinus pinaster* sulla più sterile costa del Monte Ferrato per un tratto di quaranta quadrati. Il Vaj sul dorso dell'appennino di Monte Piano aveva rivestito una superficie di centodieci quadrati: undici de' quali con abeti, cedri del Libano e pini; ventuno con quercioli e cerri; settantotto con faggi. « Il signor Vaj » (dice la Relazione) « ha preferito la pian- « tazione alla sementa quanto ai faggi, agli abeti ed ai « cedri del Libano; e deve dirsi lo abbia fatto con ragione, « giacchè se ottenne buon resultato dalla seminagione delle « ghiande e dei pinocchi, bellissimo fu ed è quello che gli « fruttò la piantazione dei faggi; i quali furono dalla De- « putazione riscontrati prosperissimi nelle minori età, belli « e rigogliosi oltre ogni credere nelle età più avanzate, e « oramai prossimi a dare il frutto del ceduo ». La Deputazione dispensò lode a tutti; ma il premio fu aggiudicato al Ginori, concedendo al Vaj « una particolare e distinta « menzione ».[1] Dopo dodici anni, il Ministero di Agricoltura gli decretava una medaglia come a benemerito della cultura dei boschi.

IV.

Ai tre Compilatori del *Giornale agrario toscano*, Lambruschini, Ricci e Ridolfi, facevano capo gli agronomi d'ogni parte; sì che era appagato il loro desiderio, d'es-

---

[1] *Rapporto della Deputazione ordinaria intorno al conferimento dei premj Alberti per l'anno 1856, letto dal suo Segretario prof. Damiano Casanti nell'adunanza ordinaria del 7 settembre 1856.* Nella *Continuazione degli Atti della R. Accademia economico-agraria dei Georgofili di Firenze. Nuova serie, volume terzo.* Pag. 370-87.

sere con un occhio per tutto:[1] gli agronomi poi formavano qua e là certe, che la polizia potè credere combriccole, se più tardi ne' Congressi scientifici si chiamò *di agraria* la sezione cui ascrivevansi quanti, di vegetabile in vegetabile, volevano ragionando arrivare alla pianta uomo. Anche nel Pratese era una colonietta agricola: l'Asilo infantile e la Cassa di risparmio vi furono istituite da lei. Ebbe la Cassa di risparmio specialmente a promotore Raffaello Scarpettini, pievano di Montemurlo; uno di quei benemeriti ecclesiastici che nelle campagne facevano scendere, quasi acque allacciate per un medesimo canale, l'istruzione dell'intelletto e l'educazione del cuore ne' rozzi popolani. Di lui non rimase, come d'altri, il nome raccomandato agli scritti; chè pochi vorranno cercarlo negli *Atti* dei Georgofili: ma il canonico Ferdinando Baldanzi, che gli fu amico intimo, ne raccolse qualche memoria con animo di scriverne nel *Calendario Pratese*. Co' signori Vaj lo Scarpettini era di casa: e mentre alle sorelle di Giuseppe mandava da Montemurlo fiori per abbellire il giardino, a lui scriveva della Cassa di risparmio, che trovava ostacoli. Una lettera dei Compilatori del *Giornale agrario* al Direttore dell'*Antologia*,[2] sino dal 1828, ne aveva messo il

---

[1] « Il nostro Giornale comincerà a divenir qualche cosa dal giorno « in cui noi avremo in ogni provincia della Toscana parecchi corrispon- « denti istruiti e studiosi, sparsi qua e là, e pronti a spiare i segreti « della natura, svegliata, interrogata, importunata dall'arte. Allora noi « potremo dire d'aver un occhio per tutto; allora potremo sperare di « essere per tutto di qualche utilità ». *Giornale agrario toscano*, III, Prefazione.

Quando il marchese Cosimo Ridolfi propose ai Georgofili *la fondazione di un Istituto agrario in Toscana* (adunanza del 5 dicembre 1830), vennero deputati G. Andreini, G. Vaj ed E. Repetti a studiare la proposta e farne una relazione. Il *Rapporto*, sottoscritto anche dal Vaj, ma compilato dal Repetti, si legge nella *Continuazione degli Atti* ec., IX, 106-131.

[2] *Antologia* (an. 1828), XXXII, *a* 149-162.

desiderio nei fiorentini; i quali il dì 5 di luglio del 29 la videro aperta.[1] Prato l'ebbe nel 30, a' 5 di settembre: e il Vaj non indugiò a pubblicare i resultati del primo mese,[2] imitando il Segretario della Cassa di Firenze. Questa, ricevendo nei primi trenta giorni 1616 depositi su 994 libretti, con l'incasso di 13472 fiorini, fu superata dalla Pratese; dove s'incassarono 3359 fiorini da 633 depositanti su 267 libretti. Pago di esporre i fatti, come dati di statistica, non volle il Vaj l'odiosità de' paragoni; ma rilevò come rispondessero al fine del novello istituto i piccoli depositi, la condizione dei depositanti, la fiducia del popolo.

Il quale, mentre oggi minaccia e comanda, era contento allora de' vezzi che, in verso e in prosa, gli faceva la gente più colta: ma qualche verità, quantunque dura, la stava a sentire. Passata la voga de' cappelli di paglia, che a qualunque femminuccia davano modo di guadagnare più che un uomo ben aitante; e anche gli uomini, soprattutto di campagna, lasciarono ogni altro mestiere per fare la pigra treccia; si cadde in quella miseria ch'è la peggiore, perchè succede al troppo star bene e n'eredita i vizi. Quasi a un tempo nel lanificio (antica industria dei Pratesi) s'introducevano le macchine; e fu creduto il finimondo. Gli economisti disputavano tra lo Smith e il Malthus, andando all'assurdo per via di deduzioni rigorose da principii generali: in piazza poi accadevano de' piccoli tumulti. Ebbe i suoi anche Prato, che quattro sbirri acquietarono. Ma ci voleva non poco coraggio a dire e stampare; esser tutt'altro che da rimpiangere la industria dei cappelli, e doversi benedire la scienza che dava le macchine alle manifatture:

---

[1] *Antologia* (an. 1829), XXXIV, *c* 140.

[2] *Lettera a' Compilatori del Giornale agrario intorno alla Cassa di risparmio recentemente aperta nella città di Prato.* È de' 4 ottobre 1830. Nel detto *Giornale*, IV, 457-60.

il Vaj ebbe questo coraggio. Nell'Accademia de' Georgofili (alla quale era stato ascritto fino dall'8 di agosto 1830) il 3 di agosto del 34 rendeva conto delle manifatture pratesi. Dava cifre, al modo degli economisti, per le industrie maggiori; e conchiudeva: Il miglioramento delle manifatture datare dalla decadenza dell'arte de' cappelli di paglia; il miglioramento consistere più nell'avere perfezionato, che aumentato i prodotti; e per il lanificio, doversi il miglioramento alle macchine: quindi il credito in cui venivano sempre più le manifatture nostre, e l'aumento delle commissioni, e il crescere della prosperità pubblica. Finiva pregando i suoi Pratesi a trar profitto dalla lezione della sventura, a raddoppiare l'industria, e a persuadersi che « nella carriera commerciale » non si può « rimanere ad-« dietro un istante da quel progresso economico che sfida « la rapidità del folgore ». Nè in questo scritto mancavano i desiderii. « Quando io vedo » (diceva, parlando del Conservatorio e delle Scuole cui era annesso l'Asilo infantile) « quando io vedo quasi cinquecento giovani femmine bene « incamminate per il sentiero della vita, io leggo la sorte « del loro paese, io le riguardo come uno de' preludi di un « più felice avvenire ». Ma perchè (domandava) non si pensa ai giovani maschi? perchè questo popolo industrioso non ha una scuola di meccanica e di chimica applicata alle arti? perchè tanta ricchezza di acque che danno moto a quarantotto mulini, non è adoperata almeno a dar vita a un grande opificio? [1]

Il tempo rispose, in parte, a questi desiderii: e al Vaj fu consolazione il poter dire a sè stesso d'averci non poco contribuito.

---

[1] *Notizie intorno alle attuali manifatture di Prato. Letta nell'adunanza dei 3 agosto 1834 dal socio sig. Gius. Vaj.* Nella *Continuazione degli Atti dell'I. e R. Accademia economico-agraria dei Georgofili di Firenze*, XII, 240-44.

V.

Intanto perfezionava la propria istruzione viaggiando l'Italia. Andato nell'inverno del 1832 a Roma, potè trovarvi ancor viva la memoria del prozio Giuseppe, il quale era stato presidente della Zecca, e deputato sopra l'Ospizio di San Michele a Ripa grande, di cui nel 1779 pubblicò una *Relazione*. A' primi del marzo era già di ritorno da Napoli: e quantunque non si abbiano particolari ricordi di quel soggiorno, da qualche cenno è dato congetturare che non fosse semplice contemplatore delle bellezze naturali. A Napoletani parlava di Toscani, e soprattutto di chi qua promoveva opere civili e pubblicava utili libri. « Render « la scienza popolare » (gli scriveva nell'aprile del 32 un signore di Napoli, a cui aveva regalato non so quale scritto di Raffaello Lambruschini), « spogliandola del velo del mi- « stero, e facendola penetrare ne'cuori per le vie della « morale e della religione, è opera lodevolissima, il mas- « simo beneficio che possa rendersi alla società intera. Lode « sia al signor Lambruschini, che a tal opera consacra il « suo ingegno, le sue cognizioni, i suoi studi! lode alla « Toscana, destinata a maestra ed esempio di civiltà e di « gentilezza ». E un toscano letterato visitava in Napoli, il Lampredi; a cui trovo che gli amici mutavano in Selvaggio il nome di Urbano, non so se alludendo all'indole sua battagliera, o all'ipocondria, che l'avrebbe condotto a morire miserabile su uno spedale, se il Conte Ricciardi non gli fosse stato cortese d'asilo in una lieta villa al Vomero; dove appunto il Vaj lo trovò che lavorava intorno a Euripide: di che i biografi di Urbano Lampredi, per quanto a me sia noto, non parlano.

A Roma, frequentando le conversazioni della nobiltà, si trovò facilmente a contatto co'prelati e gli artisti; che

erano le tre potenze della città capo del mondo. Fra gli ultimi ricordo il Tenerani; presso al quale s'incontrava con la marchesa Carlotta Lenzoni, che Pietro Giordani mandò ai posteri con lo scultore descrivendo la *Psiche*. Col cardinale cappuccino popolarmente noto, Lodovico Micara; col teatino Ventura, allora conosciuto da pochi, ma già stimato molto; ebbe frequenza di colloqui: col Mastrofini poi contrasse una certa familiarità, e de' suoi pensieri ragguagliava per lettera Lodovico Valeriani che, traduttore quantunque di Tacito, non capiva quella schifiltà di carattere, per cui l'abate Marco era avuto in stima e in sospetto. « Sperar che pieghi » (rispondeva al Vaj il Valeriani) « sperar che pieghi, dopo tant' anni d'induramento, « è follìa. Egli è ne' cadenti, quale ne' più verdi anni. Il « suo cuore peraltro è puro: perciò qualora rifletto alla « sua tenacità, mi viene in mente il versetto, *omnis spi-* « *ritus laudet Dominum*. Con un poco più di pieghevo- « lezza sarebbe stato di maggiore utilità, ridendo ancora « con maggior cuore delle tempeste. Me lo saluti carissi- « mamente ». L'amico Valeriani faceva, senz'accorgersene, l'elogio del Mastrofini; e un po' dipigneva sè stesso. E in altra lettera: « Quello poi, di che vivamente la prego, è « di dir mille cose per me al signor Abate De la Mennais « e suoi degni compagni: sincera e profonda stima, rive- « renza eterna, e devozione di tutta l'anima. Aspetto « l'opera del signor Abate Gerbet per iscrivergli nova- « mente. Intanto lo preghi a farmi per lei sapere ciò che « può trattenerlo ancora dall' esser presto fra noi ».

VI.

Più volte s'incontrò il Vaj col Prete dell'*Avenir*, che dal dicembre del 31 si trovava in Roma col Lacordaire e col Montalembert, i giovani compilatori di quel giornale famoso. Dopo avere agitata la Francia; dopo avere il La-

cordaire e il Montalembert orato dinanzi ai Pari per la libertà della scuola, con tale eloquenza che il banco degli accusati (come fu scritto)[1] si cambiò in tribuna, e l'accusato si levò accusatore, e il condannato apparve trionfante; non paghi di aver gettato un seme, di cui soltanto all'avvenire (e non era questo il titolo del loro periodico?) toccava a raccogliere i frutti; si lusingavano che nel fervore della controversia, in questione così ardua, il Papa direbbe quella parola che, destinata a durare ne' secoli, non può essere scritta in un giorno; e che, ordinata a imporsi sull'intelletto d'ogni uomo, bisogna cominci dal tutelare i diritti dell'umana libertà. Avevano lasciato Parigi in convulsione, e trovarono Roma tranquilla. A Parigi, amici e nemici non parlavano che delle nuove dottrine; il Papa, com'ebbe a' suoi piedi i banditori, ne tacque. Essi erano venuti per insegnare alla Chiesa qual linguaggio, a sua propria difesa, avrebbe dovuto tenere co' popoli e co' monarchi; e la Chiesa dormiva, come Gesù in mezzo alla tempesta sulla barca di Genezaret. Questo sonno misterioso rivelò al futuro Domenicano il segreto dell'ubbidienza, o, com'egli disse,[2] la verità: e nell'ossequio ragionevole sentì salva la dignità dell'uomo; e ritrovò poi la libertà del sacerdote e del cittadino, quando ebbe a salire il pergamo di Nostra Donna e occupare lo scanno di deputato all'Assemblea costituente. Incerto per allora rimase il giovine Conte, a cui era riserbata la rivelazione dell'umiltà dinanzi al sepolcro della cara santa Elisabetta fra i Luterani di Marburgo. Francesco Felicita La Mennais doveva dare a una parte e all'altra lo scandalo di sottomettersi e di apostatare: doppiamente infelice! Quando

---

[1] Chocarne, *Il Padre Lacordaire* (traduz. del chiarissimo Padre Corsetto). Genova, 1870. Cap. v.

[2] Lacordaire, *Considération sur le système philosophique de M. de La Mennais;* cap. xii.

egli nell'estate del 32 lasciava Roma col Montalembert (l'abate Lacordaire fino dal marzo era partito), il Vaj si trovava in Toscana: e a Prato gli ebbe ospiti una giornata, che fu spesa nel vedere le cose d'arte e nel visitare il Collegio, risorto allora per opera di Giuseppe Silvestri. Al canonico Baldanzi, che si fece a mostrar loro i cimelii artistici della Cattedrale, restò dolce memoria del Montalembert, che biondo era e bello: del La Mennais raccontava, come non guardasse in viso parlando, ma da' folti sopraccigli gittasse sguardo sinistro.

Risoluti di non tornare in Francia sino a tanto che Roma non avesse detto qualcosa, s'avviarono per la Baviera; e a Monaco (presente anche il terzo compagno) fu ad essi comunicata l'enciclica de' 15 d'agosto. Non scontenti della prudenza teologica (per usare la frase del Lacordaire)[1] onde aveva fatto uso il compilatore dell'atto pontificio, paghi d'avere comecchessia combattuto per la libertà della Chiesa e per la sua conciliazione col diritto pubblico della loro patria, rientrarono in Francia. Il Sainte-Beuve racconta d'aver visitato i due preti alloggiati nella stessa casa, ma a un diverso piano, in via Vaugirard. «Io ne conclusi» (egli scrive) «non esservi grande accordo tra il pian ter-« reno e il primo piano; e rimasi meno sorpreso quando « seppi il divorzio ch'era avvenuto alla Chenaie». Meditava fin d'allora il Lacordaire la stupenda lettera al La Mennais, che incomincia «Stasera lascerò la Chenaie»? [2] I giovani discepoli erano corsi a raggiungere in quella solitudine della Brettagna il maestro: e uno di essi fu Agostino Theiner, che a me narrava (concorde col Lacordaire) di non aver mai veduto in quell'occhio una lacrima, mai scoperto in quel cuore un sentimento d'umiltà.

---

[1] Lacordaire, *Mémoires.*

[2] È la LV fra le *Lettere ad alcuni giovani*, raccolte dall'ab. Perreyve, e da me tradotte. Prato, 1865.

In Francia, e anche in Italia, era tutto un parlare di questi fatti. Quando il Vaj, risoluto di passare un altro inverno a Roma, lasciava Firenze, Francesco Forti gli scriveva, il 2 di novembre del 32, un viglietto che ha questa raccomandazione: « Informatevi bene di tutto ciò « che riguarda il La Mennais! » E il Valeriani ai 30 di gennaio del 33: « Quanto mi ha rallegrato ciò che mi dice « del Padre Ventura! Io non conosco questo rispettabilis- « simo uomo. Tuttavia la prego a dirgli qualche cosa per « me. Egli è l'amico del nostro Abate: usi dunque del- « l'autorità, che gli dà tale amicizia animata da una stima « reciproca, per iscuoterlo dal torpore, in cui potrebbe « tenerlo l'inaspettato accidente. La luce ch'egl'invocava, « se non balenò in quel modo che poteva desiderarsi, è « tale che guida sicuramente i valorosi, che meglio pos- « sono sostener le battaglie che si combattono attual- « mente, e che maggiori ancor si preparano. Che anne- « ghittisca il braccio meglio addestrato per la vittoria? « Sia questa l'opera del Padre Ventura; confortare l'il- « lustre Amico ad entrar per vie più sicure nella battaglia, « onde preparar meglio il trionfo alla Chiesa e all'umanità ».

VII.

Ricondottosi nella primavera del 1833 in seno della famiglia, dove più non trovava la madre, pare che, presa l'occasione da questa perdita, scrivesse al La Mennais e al Montalembert, non senza dar loro i consigli degli amici romani; fra' quali era monsignor De Luca, direttore degli *Annali delle scienze religiose*, e oggi uno de' dotti Cardinali di santa Chiesa. A' 12 d'aprile così rispose il celebre Abate dalla Chenaie:

— *J'ai reçu, mon cher Monsieur Vai, la lettre que vous m'avez fait le plaisir de m'écrire par notre ami*

commun M. Maccarthy, qui m'en a apporté également du Professeur Valeriani et de l'Abbé de Luca. Je ne réponds point à ces deux-ci, pour leur éviter des frais inutiles, et j'espère d'ailleurs que vous aurez l'occasion de les remercier de ma part de leur souvenir et de l'intérêt si vrai et si actif qu'ils prennent à ce qui me concerne. Je m'attendois à toute autre chose qu'à la décision que m'annonce M. de Luca. Je crois qu'ils ont pris un parti sage, et c'est ce qui fait mon étonnement. Du reste, ce que vous m'apprenez du mouvement qui s'opère dans les esprits, du retour à des idées plus morales, et des dispositions du clergé régulier, tout cela m'a intéressé singulièrement, car, au milieu des maux présents, ce sont au moins des espérances d'un meilleur avenir. Que Dieu protège votre belle Italie! J'ai cette confiance en lui, qu'il mettra un terme aux souffrances d'un peuple si digne de renaître, d'un peuple qui cache encore dans son sein tout ce qu'il faut pour donner au monde de grands exemples et de magnifiques modèles en tout genre.

Je partage bien sincèrement la douleur que vous avez éprouvée. Croyons cependant que la Providence dispose toutes choses dans des vues de miséricorde, et souvenons-nous qu'après le dur travail de cette vie, il est juste que la piété et la vertu reçoivent enfin leur récompense. Veuillez offrir à MM. vos oncles et à M. votre frère mes souvenirs les plus affectueux, et l'expression de ma reconnoissance de toutes les bontés qu'ils ont eu pour moi, lorsque j'ai eu le bonheur de les voir à Prato. J'abrège cette lettre pour laisser de l'espace à Montalembert qui veut vous écrire aussi, et je vous réitère, mon cher Monsieur Vai, l'assurance de mon inaltérable dévouement.

F. DE LA MENNAIS. —

Sullo stesso foglio, ma in data de' 21 da Parigi, seguitava il giovane Pari di Francia:

— *Mon cher Chevalier. J'ai reçu avec un véritable plaisir la lettre tout-à-fait amicale que vous m'avez adressée par notre ami Maccarthy. Cette preuve de votre souvenir et de votre amitié m'a été on ne peut plus sensible. J'espère vous en remercier de vive voix cet automne, ou, dans tous les cas, au printems prochain. Le souvenir de cette ravissante Italie, de la cordialité des amis que nous y avons laissés, et parmi lesquels vous êtes au premier rang, surtout de la vie si catholique, si douce, si poétique qu'on y voit régner dans le peuple: tout cela me poursuit au sein de Paris et absorbe tous mes regrets et toutes mes espérances. Je ne puis résister au besoin, à l'instinct impérieux qui m'attire en Italie. Je ne puis encore déterminer l'époque précise de mon voyage: j'espère que ce pourra être vers le mois de septembre. J'aurais bien soin de passer un tems raisonnable à Florence et dans ses délicieux environs, parmi lesquels je n'aurais garde d'oublier Prato, où nous avons reçu, mon illustre Ami et moi, un accueil plus cordial et plus franchement hospitalier que partout ailleurs.*

J'ai sympathisé profondément avec la douleur que vous avez dû éprouver en perdant Madame votre mère, si bonne et si respectable. Je suis bien flatté du souvenir que veulent bien conserver de moi M. votre frère et MM. vos oncles: il est bien réciproque. Mesdames vos sœurs se portent bien, j'espère: et vous, mon cher Chevalier, ne serez-vous pas marié, ou au moins fiancé, quand je vous reverrai?

Ce que vous me dites des progrès lents mais réels de nos doctrines, ne m'étonne pas, mais me console in-

finiment. Il en est de même en France, où notre silence, quelque douloureux et difficile qu'il soit pour nos amis et surtout pour nous, n'en a pas moins produit d'immenses résultats. C'est ainsi que Dieu cache toujours une profonde miséricorde au sein des plus dures épreuves.

La santé de M. de La Mennais se soutient bien; le climat d'Italie lui a fait un bien véritable: il s'occupe avec constance de son vaste ouvrage de Philosophie catholique, qui ne doit être terminé que dans deux ans. Il vient d'entamer la Théorie de la Société. *Je vais aller le voir dans un mois: nous causerons souvent de vous.*

Offrez, je vous prie, mes témoignages affectueux à M. Valeriani, et recevez la nouvelle assurance de mon bien sincère attachement.

LE C^{TE} CH. DE MONTALEMBERT. —

I sentimenti del La Mennais furono dal Vaj comunicati all'Abate De Luca, che a' 28 di maggio rispondeva cortese: « Grate oltre misura mi sono venute le novelle, « ch' ella mi dà circa il nostro signor Abate De la Men- « nais, e godo sommamente ch' egli mi tenga per un suo « divoto ed ardente ammiratore; chè certo nè più vivo nè « più grande può essere in altri il fervore, da cui io sono « animato a desiderare che tutto torni propizio a questo « uomo, di cui il cattolicismo debbe gloriarsi a buon dritto!» Ma un anno dopo, il Solitario della Chenaie mandava in luce le *Parole d'un credente:* e venti anni ancora visse, ma quasi obliato; pur sempre da' vecchi amici compianto. Fu di questi il Vaj, che col Conte di Montalembert ebbe, se non frequente carteggio, corrispondenza d'affetto costante.

Aveva a Roma portato un animo religioso e una mente colta; opera quello d' educazione che teneva dell' antica

severità, e questa frutto del conversare con uomini più alla moderna. E là pure trovava gente vogliosa di progredire; perchè più le idee fanno cammino dove più gli uomini si vorrebbero fermi. Francesco Forti gli scriveva: « Ho piacere di sentire vi occupiate sempre di cose eco-« nomiche, e riportiate a questo punto anche le cose che « vedete costà. Sarebbe Roma il luogo opportuno per me-« ditare l'opera di Malthus sulla popolazione; la quale però « si trova compendiata anche nella più breve opera dello « stesso Malthus sull' economia politica. Sono teorie azzar-« datissime, ma vere nei loro congrui casi. Importa però « bene vedere quali sono veramente questi casi in cui si « applicano bene; ed è pericoloso sbagliare; come hanno « fatto pur troppo qua alcuni de' nostri economisti sapien-« tissimi, mutando anche i loro errori in legge dello Stato». E Giampietro Vieusseux gli mandava da Firenze « i do-« cumenti relativi alla Cassa di risparmio », aggiungendo: « Questo fo volentierissimo, tanto per il vivo interesse che « ognun deve portare a favor di siffatti istituti, quanto « per dare a voi specialmente un segno di amicizia e di « stima ». Se poi tra que' documenti ricevuti da Firenze e l' istituzione della Cassa di risparmio in Roma, avvenuta pochi anni dopo,[1] esistesse qualche legame, io ignoro: ma la relazione del Vaj con un Prelato che della Beneficenza romana fece suo studio e gloria, mi sarebbe motivo a supporlo: dico Carlo Luigi Morichini, che per illustrare più tardi la porpora cominciò da illustrare sè, dettando opere di sociale importanza, e versi squisitamente latini. Gli eminentissimi Morichini e De Luca conservarono per il Vaj una grande benevolenza, e non sono molti anni che

[1] *Regolamento per l'istituzione d'una Cassa di risparmio in Roma, approvato con rescritto della Segreteria per gli affari esterni nel 20 giugno 1836.* Roma, stamperia dell' Ospizio apostolico. — *Istruzioni sulla Cassa di risparmio in Roma.* Roma, tipografia Camerale, 1836.

il secondo gli scriveva: « È preziosa un'amicizia che re-
« siste alla dissolvente efficacia degli anni e de' fortunosi
« eventi, che sogliono scancellare le antiche memorie e
« variare i sensi dell'animo. Sia certo che dal mio canto
« mi studierò di mantenermi fedele a que' dolci vincoli che
« la comune amicizia ha saputo annodare e stringere fra
« noi ».

VIII.

« Ne serez-vous pas marié, ou au moins fiancé, quand
« je vous reverrai? » gli domandava il Montalembert nel-
l'aprile del 33: e forse la domanda accennava a qualcosa
da lui saputa in Roma. Là veramente il nostro Giuseppe
credeva d'aver trovato la donna che (dopo esser entrata la
maggior sorella Maria fra le Salesiane di Pescia e andate a
marito le minori Teresa ed Anna) avrebbe dovuto prendere
il luogo lasciato vuoto dalla madre, e rallegrare di una
nuova generazione la casa de' Vaj. Gli zii, rimasti celibi,
e ormai in tarda età; il fratello Carlo, che per avere ere-
ditato le fortune e il cognome dell'illustre famiglia da Ver-
razzano si considerava come ramo avulso dal paterno
stipite, e meno pratese che fiorentino; tutti desideravano
che il primogenito si eleggesse una sposa: e il 33 passò
in trattative, a cui aveva mano l'avvocato Vincenzio Salva-
gnoli. Il quale sostenuto per causa politica nella Fortezza
di Livorno, invitava l'amico Vaj a recarsi fin là; sperando
(com'egli scrive) di « finire il ravvicinamento ». E con-
chiudeva: « In poche parole voi v'assicurerete una buona
« compagna, io la sodisfazione di aver fatto un raro ma-
« trimonio ».

Ma egli è pur vero (come trovo scritto da un fioren-
tino del quattrocento), che i matrimoni si fanno in cielo.[1]

[1] Lettera di Marco Parenti, fra le *Lettere di una gentildonna fiorentina del secolo XV* ec. (Firenze, 1877); pag. 478.

E tanto io credo che avvenisse di quello che nell'anno 1834 fu stretto tra Giuseppe Vaj e la Eugenia figliuola del cavalier priore Emanuele Fenzi. Il primo di giugno furono sposi: e la loro unione venne consolata dalla nascita di un maschio, cui fu imposto il nome dell'avo paterno, e poi di una femmina. Così, dopo aver gustate le nobili sodisfazioni dell'intelletto fra gli studi e i viaggi, si apparecchiava a godere quelle soavi del cuore nel santuario domestico: ma oh come presto ebbe a comprendere perchè natura al gaudio e al dolore concedesse del pari le lacrime! Nel gennaio del 36, in soli otto giorni, perdè de' tre zii i meno avanzati in età, Francesco e Andrea. Poi cominciò a temere per la sua buona compagna, che nell'estate del 37 gli mandava da Firenze al Mulinaccio un affettuoso saluto con le nuove della salute migliori. E in prova gli diceva: « Ieri fui in grado di rispondere, senza veruno incomodo, « ad una lettera della Monaca di Pescia. Fui altresì a far « la trottata, e mi trovai bastantemente in forze ». Chiudendo il semplice viglietto con un periodo dove sono ravvicinate due cose al marito care; « Divertiti » gli scriveva « in codesto beato soggiorno, abbellito dalle tue cure e « dalla tua intelligenza; e pensa alcuna volta a quella che « è felice di ripetersi con tutto il trasporto tua affeziona- « tissima sposa, Eugenia ». Due cose care non ugualmente, ma congiuntamente amate, e quasi nel pensiero comprese indivisibili; la quiete della villa e l'amore della sposa: ond'è mestamente bello il verso del Tarsia, che canta felice chi

.... un breve e colto
Terren .... possiede, un antro, un rivo,
Sua cara donna, e di fortuna un volto:

e dico mestamente bello, perchè par dipignere una felicità che non si trova, o non dura.

Alla villa del Mulinaccio, al « beato soggiorno », riparò quella Gentile la primavera del 38, dopo un nuovo assalto del male. A' 7 d'aprile scrive al suo Geppino: « Va meglio; » e « Addio mio caro, addio a domani ». E, quasi a mostrare più intenso l'amore in que' giorni ch'ella forse non credeva, ma presentiva, estremi, si firma « Eugenietta! » Il 30 di quel mese ella compì, a ventiquattro anni, il sacrifizio della vita. « Parve nella vita « e nella morte una imagine di quella perfezione che ap- « pena si può desiderare in creatura umana ». Tali parole scrisse di lei Pietro Giordani in una epigrafe;[1] ma questa volta eran vere.

IX.

Restavano per gran conforto al nostro Giuseppe i bambini, e il pensiero della loro educazione andò avanti a ogni cosa. Dal tedio poi della solitudine, oltre le usate occupazioni, vennero ben presto a distrarlo i pubblici uffizi. Non aveva in patria fin allora avuto altro incarico, che di Consigliere municipale, e di Deputato sopra il Collegio Cicognini nei primi anni del rettore Silvestri.[2] Ma nel 1843 veniva posto dal Vicario regio nella duplice terna del Gonfaloniere; e il Granduca lo prescelse fra' sei. Subentrò dunque il primo di gennaio del 44 a Lino Novellucci, dolce signore. Dal Vaj i cittadini si ripromettevano governo più operoso: e Francesco Frediani, che coltivava con onore

---

[1] È la 315 fra le *Iscrizioni* di Pietro Giordani (ediz. Le Monnier); dov'è detto *In Prato 1838*, e alla morte della gentildonna è assegnato il giorno *1 giug.* Ma nella data è sbaglio; e la iscrizione (diversa da questa del Giordani) sta nel chiostro di Santo Spirito in Firenze, col ritratto a bassorilievo.

[2] *Giuseppe Silvestri L'amico della studiosa gioventù. Memorie compilate da Cesare Guasti.* Prato, 1874. Libro III, cap. I, § 7.

le lettere fra gli Osservanti di Prato, dedicandogli nell'anno appresso un Fiore di liriche,[1] lo metteva fra quelli che tengono come debito della loro condizione il beneficare gli uomini e il promuovere le buone discipline. Manca a me la notizia di speciali fatti: ma ragion vuole che uno ne ricordi, che alla comune patria fu di gran giovamento; al quale l'aver dato conforto può essere ascritto a maggior merito del gonfaloniere Vaj, quando è lecito asserire che dell'autorità si sarebbero altri prevalso a contrariarlo.

L'Orfanotrofio de' maschi era cominciato nella propria casa da Gaetano Magnolfi; poi trasferito in quello che fu convento di Teresiani alla Pietà, prendeva incremento; ma tutto era affidato al cuore di chi lo fondava, tutto poteva con la sua vita mancare. L'avvocato Giovacchino Benini e più il canonico Baldanzi davano aiuto di consigli al popolano generoso: ma egli avrebbe voluto dotare l'istituto in modo, che alla pubblica carità non si dovesse soltanto commetterne la durata. Nè rivolgere a quella nuova casa di beneficenza le rendite di altre pie istituzioni si sarebbe potuto senza lamento del povero; perchè la elemosina che alla giornata lo sfama, meglio a lui piace di quella carità che vorrebbe francarlo dal bisogno di chiedere. E se in que' principii dell'Orfanotrofio ebbe il Magnolfi a ricorrervi, gliene avanzò per conoscere che alla indifferenza del popolo grasso non avrebbe ceduto la ingratitudine del bisognoso. Ma nè di tutti i poveri si potè dir questo, nè di tutti i ricchi. Il Vaj doveva essere tra' fautori; egli che dieci anni avanti stampava: « Mi duole che al maggior progresso « dell'industria del paese non concorra in Prato anche « l'educazione dei maschi, nei quali è da deplorarsi la « trascuratezza e l'abbandono ».[2] Or a' maschi provvede-

---

[1] *Fiore di poesie liriche con illustrazioni.* Prato, tip. Pontecchi, 1845.
[2] *Notizie intorno alle attuali manifatture di Prato*, ec.

rebbe il nuovo istituto; e a quelli fra' maschi che la perdita de' genitori rese non sempre più sventurati, ma in verità più meritevoli d'assistenza, se il comun Padre degli uomini amò costituirsi in special modo Padre dell'orfano.[1] Era dunque da procurargli una rendita fissa per un altro verso: e il Magnolfi vi riuscì.

Fino dal 1836 si andava studiando per una strada ferrata tra Firenze e Livorno;[2] ma quando nel 38 si parlò di una Società anonima per costruirla, vario fu l'opinare sulla scelta della linea che sarebbe stato più vantaggioso percorrere. Due disegni, poco fra loro differenti, davano alla strada la direzione che poi ebbe: due altri accennavano a Pisa per Pistoia e Lucca; con questa diversità in quanto a Prato, che uno lo lasciava a tre miglia, mentre l'altro n'avrebbe rasentato le mura.[3] Carlo Martelli, ingegnere valente, tolse a propugnare la linea subappennina, e quello de'disegni che metteva Prato sulla strada; mostrando come sette città si venissero a congiugnere, e si andasse a traversare un territorio popolato di 1154 individui per ogni miglio quadrato; laddove la linea meridionale, sulla riva destra dell'Arno non ne contava che 1076, e 937 sulla sinistra.[4] Ma i Deputati agli studi tecnici, ch'erano nove (fra' quali l'Inghirami e il Pianigiani), prescelsero con sette voti la linea che seguiva il corso dell'Arno sulla sinistra, dopo un breve tratto sull'altra riva, affinchè da Porta al Prato e non da quella di San Frediano movessero da Firenze i convogli. Restò

---

1 *Salmo* LXVII, 6.

2 *Giornale agrario toscano*, X, 166 e segg.: *Delle strade di ferro.* Articolo di Fabio Andreini.

3 *Giornale agrario toscano*, XII, 392 e segg.: *Rapporto sulla linea che sembra doversi preferire per la costruzione di una strada ferrata da Firenze a Livorno.*

4 *Giornale* cit., XII, 189-99.

ai Pratesi la speranza che, una volta introdotte fra noi le strade ferrate, più forse che avvicinare la capitale al porto, sarebbe stato necessario metter Toscana in comunicazione con gli allora Stati confinanti, che erano e si sentivano province di una stessa nazione. Quindi alle popolazioni per ragion di commercio, ai vecchi politici per convenienze strategiche, e a' nuovi per nazionali intendimenti, tardava l'indugio: e nel 1845 fu decretata la strada tra Firenze e Pistoia. Seppe il Magnolfi cogliere l'occasione; e dal Sovrano, il quale più volte gli aveva espresso il desiderio di provvedere al nascente istituto, ottenne che nella concessione della nuova strada ferrata fosse preferita una Società che si offriva di dotare l'Orfanotrofio pratese e di aprire in Prato officine. Non tutto fu mantenuto; ma il beneficio fu nondimeno cospicuo: e il gonfaloniere Vaj, che ebbe parte nel Consiglio amministrativo della Società, in cui un tempo lo stesso Magnolfi sedè presidente, non mancò di giovare agl'interessi paesani: nè in me passò con gli anni la memoria, come il benemerito uomo di due soltanto si lodasse, che erano l'inglese Jackson e il nostro Giuseppe.

Confermato Gonfaloniere pel 1847, accaddero nel secondo triennio que' mutamenti politici a' quali non erano preparati nè i governanti nè i popoli; onde il Giusti[1] ebbe ragione di chiamarli

> Al fiero incarco della vita nuova
> Nuovi del pari.

Fra' primi Senatori eletti col decreto de' 17 di maggio del 48 fu anche il Vaj; il quale, ringraziando il Ministro che gliene avea dato partecipazione, si protestò « desideroso e risoluto di corrispondere coscienziosamente alla

---

[1] *A Leopoldo Secondo.* Nei *Versi editi ed inediti* ec. (Firenze, Le Monnier, 1852), pag. 296.

« fiducia » che era stata in lui riposta. Assiduo al Senato, domandò nell'agosto di essere dispensato dall'ufficio di Gonfaloniere: ma nè questa nè una seconda preghiera del gennaio 1849 furono esaudite. Ci volle il dì 8 di febbraio perchè il nuovo Ministro dell'Interno si risolvesse a concedergli la « dimissione implorata ». A' 13 di quel mese, Francesco Domenico Guerrazzi firmò il decreto.

X.

E qui si può dire che Giuseppe Vaj chiudesse la vita pubblica. Il Senato toscano finiva per verità nell'anno stesso in cui era nato; e il Salvagnoli, che a' Georgofili il 30 dicembre 1849 diceva, « lo Statuto non è violato nè sospeso; « poichè l'anno che cade ebbe la sua sessione parlamen- « tare, e l'anno imminente l'avrà »;[1] il Salvagnoli capiva che non sarebbe profeta. Ma nella profezia si chiudeva una minaccia sotto la figura che i retori chiamano di reticenza: e la minaccia dopo dieci anni scoppiò.

Al nostro Giuseppe s'aprì il mesto decennio col perdere, il primo di maggio del 1849, la Evelina, figliuola carissima, vicina a compiere l'anno suo tredicesimo;[2] cioè quando nelle bennate giovinette sboccia il fiore dell'ingegno e dell'animo, la cui fragranza è tutta allora pe' genitori. Il figliuolo, già educato in un collegio di Svizzera, volle che seco viaggiasse per Francia, Inghilterra, Olanda e Germania (Parigi e Londra aveva egli visitato sino del 38): poi ricondottosi a Firenze, dove ormai aveva risoluto di prendere più ferma stanza, fu consolato nel vederlo congiunto a una nipote di Gino Capponi, Bianca dei marchesi Gentile Farinola; doppiamente consolato, per la prole

---

[1] *Necrologia di Felice Vasse.* Nella *Continuazione degli Atti dell'Accademia economico-agraria dei Georgofili di Firenze*, XXVII, 243 e segg.

[2] È sepolta accanto alla madre nel chiostro di Santo Spirito.

che di loro nasceva: perchè sentiva ormai la casa, già suo primo pensiero, restargli unico conforto della vita nell'età volgente all'occaso.

Non per questo si rifiutò di prender parte ai Consigli del Municipio di Prato; dove pure, per diritto gentilizio, era uno dei deputati sopra la pubblica Biblioteca. Il Governo lo elesse de' giudici per la Mostra agraria che nel giugno del 57 si fece solamente in Firenze, quantunque il decreto che la intimò parlasse di raccogliere i prodotti toscani per il Concorso universale di Parigi. E nella terza Sezione, preseduta dal commendator Pietro Betti, fu della prima Sottosezione che ebbe a esaminare i cereali, i legumi, i semi di foraggi e gli oleosi, le sostanze usate nelle arti: e vi trovò collega il bravo marchese Antonio Mazzarosa di Lucca, col dottor Giambatista Mazzoni pratese, che scrisse la relazione. Queste incombenze lo richiamavano agli studi della giovinezza; di cui ritrovava le dolci memorie e le sempre care occupazioni nel suo Mulinaccio. Al quale tanto era l'affetto, da sembrarne troppo geloso quando, aperta in quelle vicinanze una Fonderia di rame, credè grave e irreparabile il danno delle piante, e segnatamente degli ulivi, per lo spandersi dei vapori solforosi nell'angusta vallata del Bisenzio. Non fu solo a levar la voce; ma la Lettera[1] che stampò, indirizzata ai Possidenti limitrofi, mostra com'egli fosse il più persuaso. Ebbe contro professori di vaglia; e n'ebbe pur dalla sua:[2] nè si può dire che i timori fossero sognati, se i periti opponenti eb-

[1] *Della nocuità cagionata alla vegetazione dell'olivo dall'acido solforoso del Laboratorio metallurgico posto alla Briglia presso Prato Lettera e documenti giustificativi.* Prato, dalla tipografia Guasti, 1849. Ha la data di *Firenze, li 16 marzo 1849.*

[2] *Sulla Fonderia del rame alla Briglia in Val di Bisenzio presso Prato Raccolta di pareri, reclami, documenti giustificativi ec. ec. con una carta geografica della Valle prenominata.* Firenze, per la Società tipografica ec., 1848.

bero a conchiudere: « Giudichiamo che lo Stabilimento me-
« tallurgico della Briglia non abbia sin qui arrecato danno
« apprezzabile in Val di Bisenzio, nè alla vegetazione delle
« piante coltivate, nè alla salute dell'uomo, e degli animali
« domestici ». Ora il Vaj, più che insistere su' danni avvenuti, intorno ai quali potè altri credere che l'occhio gli dicesse oltre al vero, pensava a quelli che, verificandosi, sarebbero stati irreparabili. « I fatti e le ragioni dedotte » (così egli chiudeva la sua Lettera) « hanno avuto speciale
« oggetto di far conoscere al pubblico, che noi non siamo
« nè saremo mai persuasi ed acquiescenti per tutto ciò che è
« stato pubblicato e potrà pubblicarsi dai nostri onorevoli
« contradittori sopra una questione, che per la invincibile
« ragione dei fatti deve ricevere puntualmente da questi,
« e non dall'autorità, la sua soluzione ». La logica dava ragione al nostro Vaj; e Carlo Morelli, che prese a esaminare i Pareri pro e contro, gli rese questa giustizia. Del resto, è volgare sentenza, che dei fatti è giudice il fatto. Queste cose avvenivano dal 46 al 49; e n'ebbe lunghi fastidi. Diciamo di qualche conforto.

Fu a lui consolazione vedere alla sede metropolitana di Firenze assunto un suo concittadino. Presente, nel 1844, alla prima messa di Giovacchino Limberti in quella umile chiesa di Grignano, e in più umile casa seduto a mensa festosa co' parenti del novello sacerdote; il Vaj fu anche testimone nel 57 all'ingresso di monsignor Limberti in Santa Maria del Fiore, e ne sottoscrisse l'atto solenne con

---

Appendice all'opuscolo a stampa Sulla fonderia, ec. Firenze, per la Società tipografica ec., 1849.

La quistione igienica della Fonderia di rame alla Briglia in Valle di Bisenzio presso Prato. Considerazioni critiche del D.r Carlo Morelli. Firenze, tipografia Italiana, 1849.

A questi scritti a stampa vuolsi aggiungere una Memoria manoscritta dei professori Filippo Parlatore e Damiano Casanti (che ne fu l'estensore), diretta al cav. Vaj, e data di *Firenze li 29 settembre 1848.*

i cavalieri Carlo Mannucci già Leonetti e Ubaldino Peruzzi: perchè il novello Prelato desiderò scegliere, fra' patrizi fiorentini, i primi due come usciti di famiglie pratesi, e il terzo già suo condiscepolo nel pratese Collegio; la quale ultima scelta a' meschini cervelli potè sembrare audacia, a' miseri tempi coraggio.

Anche gli piacque d'essere da Gaetano Magnolfi nominato fra gli esecutori del suo testamento: quasi che scrivendo il nome di Giuseppe Vaj in quell'ultima carta, dove l'uomo non suol consegnare che nomi cari e pensieri solenni, volesse il fondatore dell'Orfanotrofio ricordare ai beneficati uno de' pochi che dettero favore all'opera santa e civile.[1]

E qui chiederei scusa per aver preso nota di simili cose, ove non fosse vero che tutti que' nienti ond'è ordita la nostra esistenza vengono a compire quell'insieme ch'è la vita di un uomo, e a dargli il colore e l'attrattiva della verità: come avviene dei ritratti, che allora soltanto somigliano quando l'artefice ne sa dar l'aria del volto effigiato; l'aria, che non resulta dalle ben contornate fattezze, ma pur d'un tocco si avviva.

XI.

Dopo il 1859, sedè ancora nel Consiglio compartimentale di Firenze, mandatovi dal distretto della sua Val di Bisenzio; i cui interessi seppe mantenere e promuovere, dacchè a lui non parve scemata la importanza del municipio nella grande idea nazionale.[2] Egli, che fino dal 1840

---

[1] *Ricordo del cavaliere Gaetano Magnolfi fondatore e direttore del R. Orfanotrofio della Pietà presso Prato.* Prato, 1867. Il Testamento è a pag. 88-101.

[2] Fino dal 34 (*Notizie intorno alle attuali manifatture di Prato*) aveva scritto: « La felicità delle Nazioni è il complesso di quella dei « Municipj ».

aveva fatto parte di una Società intesa a condurre una strada rotabile da San Quirico di Vernio al confine Bolognese, e che verso il 50 si era invano adoperato perchè la strada ferrata, piuttosto che salire l'appennino sopra Pistoia, penetrasse pel forato Montepiano nella valle dove corre al Reno la Setta,[1] molto poi si adoprò per rendere al commercio più agevoli le comunicazioni dirette fra Prato e Bologna.

Ma più ristringendosi nelle cure domestiche, via via che l'età cresceva, sentì vera la sentenza del Filosofo;[2] che premio della vecchiezza è la memoria del ben fatto. E in questa quiete interiore potè passare per mezzo alle pubbliche vicende senza turbarsi; potè (e questo è proprio d'animo buono) giudicarne senza passione. I principii gli aveva dalla educazione, traeva dalla esperienza le norme, dal cuore i giudizi. Più facile alla compassione che allo sdegno, trovava sulle labbra la scusa più pronta che il biasimo: quindi era il conversare con lui a molti grato, a nessuno grave. Nelle fazioni civili, che tutte del pari si scostano dal ragionevole, si teneva al dettame della pura coscienza: la quale aveva così aborrente dal setteggiare, che si tenne fuori eziandio dalle società, di che oggi il cristiano come il cittadino parlano e gridano più che di Chiesa e di Patria: ond'è che, nel secolo associatore, vediamo ogni giorno più dissociarsi la nazione, la città, la famiglia.

Alla famiglia il Vaj, padre veramente ottimo, conservò il doppio tesoro delle sostanze e degli affetti: quelle, in tempi che vedono i patrimoni disfarsi prima delle schiatte, credè anche premunire con la istituzione di una commenda

---

[1] Di queste cose ho discorso più largamente io stesso nella *Biografia di Carlo Gualtieri*. Prato, 1876.

[2] *Fructus senectutis est ante partorum bonorum memoria et copia.* CICERONE, *De senectute*, cap. XIX.

nell'Ordine di Malta per il figliuolo, per sè contento al titolo di semplice Cavaliere; quelli, sebbene restato vedovo così presto, nell'unico figliuolo raccolse. E come alla economia familiare dispose pure gli studi, così nella cura dell'avere privato imparò a tener conto del pubblico patrimonio: la qual garanzia oggi meno si cerca, dappoi che la politica, dominando ogni cosa, quasi tien luogo di moralità e di sapere.

Se poi nell'altre discipline si contentò di reminiscenze, al buono e al bello nelle arti della parola e del disegno aprì volentieri la mente; e uscito da scuole senza gusto (come i maestri o i tempi le facevano), scrisse alla semplice con proprietà; ch'è in fine il pregio più raro delle scritture. Di artisti, ne conobbe vari: e il sommo Bartolini va ricordato, come nativo dei poggi che al di là del Bisenzio guardano la costa del Mulinaccio. A un altro pratese, Antonio Marini, fece nel 34 dipignere nel palazzo di Firenze la volta di due stanze, con la storia di Zerbino spirante in braccio a Isabella, e una donna figurata per l'Astronomia; poi, dopo dieci anni, una tela da altare per la cappella di villa, dentrovi la Vergine in trono col bambino Gesù, e i santi Giovanni evangelista e Antonio abate inginocchiati a' suoi piedi: forse il migliore de' quadri che ci lasciasse il pittore delle soavi Madonne. E il Vaj se ne compiaceva; anche, credo, come di cosa attenente alla cattolica religione. Di questa era osservantissimo, ma senz'ombra d'ostentazione; anzi con quella semplicità di spirito che un suo antenato apprese dalla propria bocca di Filippo de' Neri. Il quale scrivendo al suo figliuolo spirituale messer Francesco Vaj,[1] che « la morte a quelli che sono ancora

[1] È la prima delle *Lettere di san Filippo Neri*, che fanno seguito alla *Vita* di esso Santo scritta dal Padre Bacci, e ristampata in Firenze nel 1851. La lettera *a messer Francesco Vai* è del 6 di novembre 1556.

« ne' peccati suol dare timore; non già a quelli che, come « san Paolo, desiderano di morire »; parve suggerire un conforto ai congiunti del nostro Giuseppe, i quali dovettero considerare doppia sventura il perderlo quasi improvviso; mentre la morte è sempre bella nel cospetto del Signore, quando fu buona la vita.

Spirò la mattina del 9 di febbraio del corrente anno per tanti lutti nefasto: e a Prato ricondotta la salma, nel camposanto della Misericordia ebbe la sepoltura. Con la salma fu chiuso l'Elogio, e sulla pietra sarà scritta l'Epigrafe, che una penna elegante ha dettati.[1] Ma la pietà filiale desiderò da me, concittadino e da tanti anni conoscente del cavaliere Giuseppe Vaj, questo Ricordo; il quale non ambisce altra lode, che di affettuoso e sincero.

[1] Fanno seguito al presente *Ricordo*.

Elogio chiuso col corpo

A ☧ Ω

PACE IN CRISTO
ALLE SPOGLIE CARISSIME

DI GIUSEPPE VAJ

CAV. DEL S. ORD. G.

NACQUE IN PRATO IL VENTISETTESIMO GIORNO DI AGOSTO DEL MDCCCIV DAI NOBILI LUIGI VAJ E LUISA GEPPI.

EDUCATO CO' FRATELLI SECONDO LE TRADIZIONI DELLA SUA CASA, FIN DA GIOVANETTO EBBE CARO IL SENTIMENTO NON LA OSTENTAZIONE DELLA PIETÀ: COLTIVÒ LE LETTERE, GUSTÒ LA BELLEZZA DELLE ARTI; MA PREDILESSE GLI STUDI AGRARII E DI PUBBLICA ECONOMIA, NE' QUALI FU PERITISSIMO.

GONFALONIERE DEL PATRIO COMUNE, MANTENNE FAMA ILLIBATA; COOPERÒ AD ISTITUIRVI LA CASSA DI RISPARMIO, GIOVÒ ALL' ISTITUTO MAGNOLFI, AUMENTATO DI CENSO PER LA COSTANTE BENEVOLENZA DI LUI.

CRISTIANO ALL' ANTICA, MA CONOSCITORE DE' TEMPI, ESERCITÒ LA CARITÀ NON TANTO SOVVENENDO MOLTI D' OPERA E DI CONSIGLIO, QUANTO PORGENDOSI ALLE RICHIESTE D' ONORATI SODALIZI, E PROMOVENDO LE UTILI INDUSTRIE.

COSÌ GLI VENNER GLI ONORI: L' ISTITUTO DEI GEORGOFILI E LA SOCIETÀ COLOMBARIA PRIMI NE VOLLERO IL NOME; E QUANDO, NEL MDCCCXLVIII, COL FIORE DELLA CITTADINANZA SI COMPOSE IL SENATO TOSCANO, ANCH' EGLI FU CHIAMATO A SEDERVI.

ALLA MORTE IMMATURA DELLA SPOSA EUGENIA FENZI E DELLA FIGLIA EVELINA, RIMPIANTE SEMPRE, CERCÒ CONFORTO NELL'AMORE DEL FIGLIO LUIGI E NELLE CURE DELLA FAMIGLIA, PER LA QUALE FONDÒ UNA COMMENDA DEL S. ORDINE GEROSOLIMITANO.

LA MATTINA DEL NONO DI FEBBRAIO MDCCCLXXVIII, IN FIRENZE, FU CHIAMATO AL PREMIO DELLE SUE BUONE OPERE, PRIMA QUASI CH' EGLI INFERMASSE: MA PARVERO DEGNI DI COMPIANTO, PER LA SCIAGURA IMPROVVISA, IL FIGLIO LUIGI, TERESA MAZZONI SORELLA DILETTISSIMA, IL FRATELLO CARLO, LA NUORA BIANCA DE' MARCHESI GENTILE FARINOLA E I NIPOTI, NON EGLI CHE DI TUTTA LA VITA AVEA RELIGIOSAMENTE FATTO APPARECCHIO ALLA MORTE.

DIO T' ACCOLGA SOLLECITAMENTE
O PIISSIMO
NELLA GLORIA PROMESSA AI GIUSTI.

Iscrizione pel sepolcro

RIPOSO IN CRISTO

AL CAV. GIUSEPPE VAJ

DELLE SCIENZE AGRARIE E DELLE ECONOMICHE
CULTORE MERITAMENTE ONORATO
PER SENSO ALTISSIMO DI CARITÀ
LARGO D'OPERA E DI CONSIGLIO
ALLE UTILI IMPRESE
E NEL GOVERNO DEL SUO COMUNE
AUTORE D' INCREMENTI DUREVOLI
IL NONO GIORNO DEL FEBBRAIO MDCCCLXXVIII
IMPROVVISAMENTE MORTO IN FIRENZE
D'ANNI LXXIII
CON LUTTO INEFFABILE DELLA CASA
ACCRESCIUTA DA LUI COL SENNO
E CON GLI ESEMPI DEL VIVERE INTEMERATO

Giuseppe Manni
delle Scuole Pie.